

**MINIMA CARDINIANA, 81**  
**DOMENICA 21 GIUGNO 2015**

Cari amici,

contrariamente alle mie aspettative, la permanenza in Brasile è stata stimolante e fruttuosa anche per le riflessioni che da tempo vi sto dedicando. Eccone una ragione, questa settimana, insolitamente ricca.

1. RICORDO DI MARIO SANESI

Da tre o quattro giorni, qui in Brasile dove mi trovo per il mio lavoro, la sempre gradita voce dell'amico carissimo Amerino Griffini mi ha raggiunto per mettermi però stavolta a parte di una triste notizia: quella della scomparsa – ne ignoro il giorno esatto – di un comune amico, uno dei nostri, della cerchia di quella ventina più o meno di persone che forse non sono, ma che comunque si stimano *happy fews*, che sono più o meno coetanei (ma in una fascia che comprende una ventina circa di anni: diciamo la generazione dei nati fra un po' prima del '40 e un po' prima del '60), che hanno fatto esperienze analoghe o parallele e che si riconoscono, con qualche variabile, nella medesima *Weltanschauung*. Diciamo una generazione i più anziani della quale, nei primi Anni Sessanta, percorrevano inquietamente la cultura marginale del *Kulturpessimismus* (i nipotini squinternati di De Maistre e di Donoso Cortés; i figliastri indisciplinati di Spengler e, perché no?, perfino di Giuliotti; magari i cuginastri di Guénon e di Evola), mentre i più giovani – pseudosessantottastri a modo loro – restano, sono e saranno per sempre (per quanto tra loro ci siano degli illustri cattedratici) degli orfanelli di John Ronald Reuel Tolkien e di Clive Staples Lewis.

Insomma, cari amici che mi leggete per affetto, per stima, per curiosità (e non-cari che mi leggete per malevolenza), chi siete-io non lo so, chi siamo-ve lo dirò: siamo gente uno dei quali, pubblicando una ventina di anni fa un libro di saggi autobiograficamente, impietosamente (e spavalidamente) intitolato *Scheletri nell'armadio*, lo dedicava a José Antonio Primo de Rivera e a Ernesto "Che" Guevara de la Serna. Da allora abbiamo più volte cambiato idee e pareri, ci siamo corretti, ci siamo messi in discussione, abbiamo sovente mutato anche di centottanta gradi le nostre rispettive e non sempre concordi valutazioni di questo o di quell'evento, di questo o di quel fenomeno, di questo o di quel personaggio, abbiamo litigato e ci siamo presi in giro: ma siamo sempre restati gli stessi, non abbiamo mai cambiato né casacca né bandiera.

Mario Sanesi era uno di questi, uno di noi. Non ricordo con precisione quanti anni avesse: si laureò a Firenze sotto la mia guida, mi pare verso la fine degli Anni Settanta o forse i primi Anni Ottanta. Si prese senza fiatare e senza discutere una tesi lunga, complessa, durissima, che comprendeva la trascrizione completa di un manoscritto di fine Trecento: uno dei codici del *Liber secretorum fidelium crucis* del veneziano Marino Sanudo Torsello detto "il Vecchio", ispido e complesso zibaldone primotrecentesco nel quale, spiegando al papa come organizzare una crociata, gli si dimostrava ch'essa era praticamente impossibile presentandogli perfino il conto quotidiano di quanto costava mantenere giornalmente un rematore di galea in termini di biscotto, cacio e vinaccio. Non era affatto sadismo, da parte mia, il rifilargli un mattone del genere: il fatto è che io avevo visto in lui (e non mi sbagliavo) la stoffa dello studioso e speravo di poterlo lentamente avviare alla carriera accademica. A quei tempi, trenta-trentacinque anni fa, in Italia ciò era ancora possibile.

Ma non ce la feci. Avevo sbagliato una cosa, valutando quel ragazzo riservato, austero, sincero, d'una serietà che qualche volta – pur nella sua spontanea simpatia – ci

metteva tutti perfino un po' a disagio. Quel giovane che amava stare in disparte e che pure era molto coraggioso, che amava studiare ma che non metteva mai in mostra il suo sapere, era qualcosa di più che un "timido" come qualcuno lo giudicava: il suo riserbo nasceva da un'autentica, naturale e anche ben coltivata assenza di ambizione nel senso negativo di tale termine. Se Mario aveva ambizioni, e ne aveva, le riservava al suo intimo: a migliorarsi. Non riuscii mai a convincerlo a partecipare alla vita comunitaria degli aspiranti borsisti, assegnisti o contrattisti, la variopinta fauna del sottobosco accademico, di quelli che anni prima sarebbero stati "assistenti", anni dopo "ricercatori" e quindi "precari". Fece con ottimo successo i suoi concorsi nella scuola secondaria e per tutta la vita fece quel che aveva sempre voluto fare, il professore. Fu un ottimo, scrupoloso, serissimo insegnante. La sua onestà a trecentosessanta gradi, quindi anzitutto onestà intellettuale, faceva di lui un cittadino perfetto e un amico impareggiabile, di quelli ai quali puoi tranquillamente affidare chiavi di casa e codici della carte di credito. Di quelli che non ti dimenticano, non ti abbandonano, non ti tradiscono.

Forse aveva un solo difetto. Ne abbiamo tutti. Non quello di partecipare sempre con un po' più di discrezione di quanto sarebbe stata necessaria alle nostre rare periodiche riunioni durante le quali, magari a tarda ora e dopo qualche bicchiere in più, riemergeva in (quasi) tutti noi quel tanto di mai sopito spirito goliardico: conoscevamo bene il suo modo di ridere a crepapelle, che consisteva nel piegare leggermente gli angoli della bocca in quel suo volto bello, pulito ma precocemente scavato dalla malattia lenta e crudele che lo aveva colpito precocemente e con la quale egli ha coraggiosamente convissuto, lottando senza autocommiserazione, senza ostentazione, per lunghi anni. Senza far scenate, senza chiedere aiuto, senza recriminazioni. Senza arrendersi. Mai. Restando lucido, cordiale, disponibile. Fraterno.

Il suo solo difetto, dicevo, era forse (*forse*) quello di una qualche mancanza nella stima di sé. Questa persona correttissima, che non amava mai dir male di nessuno o canzonare nessuno, probabilmente non ha mai capito fino in fondo quanto valesse. Forse perché la sua intelligenza gli aveva dato un responso che la sua modestia gli impediva di accettare.

Nei suoi confronti, ho il solo rammarico di non essere forse riuscito a fargli capire quanto dal canto mio invece lo stimassi e quanto gli volessi bene. Forse avrei dovuto incoraggiarlo di più, "pungolarlo" come si dice. A modo mio, anche se in un modo molto differente dal suo (al punto che troppi ritengono, sbagliando, il contrario), sono un timido anch'io: per quanto abitualmente nasconda la mia timidezza dietro giovialità e perfino esibizionismo di facciata. Forse valutò la mia distanza come effetto di delusione per la sua *performance* universitaria, ch'era stata invece eccellente. In tanti, lunghi anni, nonostante frequentissimo lo strettissimo giro di tanti e tanto stretti amici comuni, non sono mai riuscito a farmi dare da lui del "tu" né a farmi chiamare se non "professore". Lo diceva con affetto, con confidenza addirittura: ma continuava a marcare la distanza. Credetti che quello fosse il limite della sua discrezione, che sarebbe stato scorretto da parte mia cercar di forzare. Forse mi sbagliavo.

Non ti dico addio, Mario. Ciò contrasterebbe con la nostra comune visione del mondo. Del resto, tu resterai sempre con noi. Sarai sempre là, insieme con tutti noi, camminando per strada o passeggiando in una libreria o seduti in cerchio su un prato a discutere e a ridere o a mensa, la sera, davanti a un bicchiere di vino rosso e ai nostri ricordi, ai nostri sogni, alle nostre speranze di vecchi ragazzi. Sarai sempre là con noi. Presente.

## 2. LA PIU' BELLA POESIA DEL MONDO

“Altissimu, onnipotente, bon Signore,  
Tue so' le laude, la gloria, l'honore et onne benedictione,  
ad Te solo, Altissimo, se konfàno  
et nullu hono ène dignu Te mentovare”.

E' la più bella composizione poetica di tutto il mondo e di ogni tempo. E' la più bella perché la sua è una bellezza assoluta, cosmica, totale, che penetra tutto il creato e che arriva quasi a lambire l'ineffabilità di Dio. Nemmeno il Salomone del *Cantico dei Cantici* che pure per tanti versi gli somiglia e al quale senza dubbio Francesco si è ispirato, nemmeno il Dante della “Preghiera di san Bernardo a Maria” (“Vergine Madre, Figlia del Tuo Figlio”) sono arrivati tanto in alto e così in profondo.

Era il 1224, e Francesco giaceva ammalato su un lettuccio del suo San Damiano, al chiesetta diroccata dove una ventina di anni circa prima aveva ricevuto dal Cristo crocifisso il messaggio che aveva cambiato la sua vita e dove erano adesso insediate Chiara e le sue sorelle, le “povere dame” ch'egli tanto amava e un po' perfino temeva. I grandi interpreti del Povero d'Assisi – da Raoul Manselli a Giovanni Miccoli, da Chiara Frugoni e Jacques Dalarun, da Jacques Le Goff a Grado Giovanni Merlo, da Claudio Leonardi ad André Vauchez (per non ricordarne che alcuni) – hanno scritto molto su di lui, e sugli ultimi anni della sua giornata terrena, e sul suo rapporto con Chiara e le altre, e di quegli stessi pochi, ispirati, altissimi versi. Sappiamo su ciò tutto quello che c'è che si può sapere. Ma lasciamo da parte tutta quella scienza. Sforziamoci d'immaginarlo, quel povero piccolo omiciattolo smagrito dopo una notte di dolore e di pena, tra i rumori dei topi sotto il pavimento che non lo hanno lasciato dormire, quando il sole nascente dell'alba ferisce i suoi occhi malati – è il tracoma preso cinque anni prima in Egitto, alla crociata – e glieli fa lacrimare. Sforziamoci di veder il mondo – le povere suppellettili di quella stanzetta, la luce incerta eppur abbagliante – attraverso quegli occhi ormai in grado di distinguere forse appena poco più che delle ombre. E scrive, o meglio detta perché di scrivere non ha la forza. Non sappiamo a chi. Scrive di getto parole che gli salgono direttamente dal cuore: amiamo credere che da allora sin a quando sul punto di lasciare questa terra detterà la quartina finale su sorella Morte dalla quale nullo homo vivente po' skappare egli non abbia cambiato nulla di quel capolavoro, di quel perfetto canto d'amore.

Si sono versati fiumi d'inchiostro e scritte biblioteche intere su quei pochi versi. Nella loro luminosa chiarezza, essi appaiono ineffabili come Colui in onore del Quale sono stati scritti. Nessuno può gloriarsi di averli sul serio decifrati sino in fondo. Lo Spirito soffia dove vuole: e quella mattina ha soffiato su quel povero frate e sui suoi occhi arrossati che hanno finalmente visto il Mistero dell'universo. Quelle parole parlano di Dio, della Sua Gloria, della Sua infinita Maestà (Onnipotente), della Sua carità infinita (Bon Signore), della Sua incommensurabile distanza rispetto agli uomini eppure della forza con la quale egli sa arrivare a loro, e soprattutto a quelli tra loro che sanno perdonare per amor Suo, attraversando tutto il creato, cioè l'universo: Messer lo Frate Sole, immagine nobilissima (“significatione”) di Dio, e la luna, e le stelle, e quindi i quattro elementi di cui la materia del mondo è costituita – il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra con i suoi fiori e i suoi frutti. Quella poesia, che molti hanno giudicato “ingenua” – e in fondo con ragione – abbraccia il mistero del creato e della natura con una forza e una chiarezza che, dopo i pochi versetti del *Genesi*, nessun filosofo e nessun poeta era mai riuscito ad eguagliare. Il *Cantico* è un irrepressibile, cristallino trattato teologico.

A torto lo si è interpretato come un testo “panteista”. Non c'è proprio nulla, qui, di panteistico: il cosmo e la natura, amatissimi e ammiratissimi, si guardano bene dal fondersi e dal dissolversi in Dio; e Dio dal fondersi e dal dissolversi con loro. Il *Cantico*

*delle creature* è appunto tale perché è scritto in lode del Creatore: e solo in loro, da parte, loro, attraverso di loro, anche in loro lode; e in lode dell'uomo che tra le creature è la somma, la più amata, quella fatta "a Sua immagine e somiglianza", ma che pur sempre resta creatura, sorella pertanto di tutte le altre.

C'era stata, nella filosofia cristiana del secolo XII ch'era finito da poco quando quei versi vennero composti, una grande tentazione panteistica: era quella neoplatonica, quella dei Maestri della scuola di Chartres ai quali uno studioso incommensurabile come Tullio Gregory ha dedicato un capolavoro, *Anima mundi*. Ma a quella tentazione Francesco, che dei Maestri di Chartres presumibilmente non aveva mai letto almeno direttamente neppure una riga – il che non toglie che ne avesse sentito parlare -, neppure un attimo soggiace. Dio resta il Creatore, amorosamente vicino ma infinitamente superiore a qualunque creatura.

In cambio, c'era un altro pericolo a minacciare la chiesa del tempo: e Francesco, che nel secondo decennio del secolo aveva attraversato la Francia meridionale sconvolta dalla "crociata degli albigesi", doveva averlo ben presente. Del resto, nella sua Assisi, aveva probabilmente sentito anche lui predicare quegli strani profeti pallidi e smagriti, che annunciavano il Regno di Dio con le parole dell'evangelista Giovanni a attaccavano la Chiesa ricca, avida e superba; più tardi, qualcuno di loro aveva probabilmente attaccato anche lui dandogli dell'ipocrita e del falso cristiano. Erano gli adepti della "Chiesa" catara, una vera e propria antichiesa che si presentava sotto le vesti della portatrice dell'autentico cristianesimo, quello "delle origini", quello povero e puro, ma che in realtà ai loro seguaci che accettavano di seguirli nel cammino iniziatico verso la loro verità spiegavano che la Chiesa li ingannava perché era la Bibbia ad averli ingannati; che il vero Dio, il Signore della Luce, era il puro Principio Spirituale; e che le sostanze spirituali che da lui emanavano rischiavano di continuo di venir imprigionati nella materia creata da un altro Principio oscuro e malvagio, il Signore delle Tenebre. Luce contro Oscurità, Giorno contro Notte, calore del Bene contro freddo raggelante del Male. Ma se le cose stavano così, se questo era il cosmo, allora il creatore di tutte le cose era lui, il Principio malvagio, il crudele Demiurgo. Il Creatore adorato da tutti i figli di Abramo era Satana; il creato, cioè la materia, era il Male assoluto; e quanto all'uomo, spirito eletto imprigionato in una laida gabbia di carne, solo la morte avrebbe potuto liberarlo.

Il paradossale, lo sconvolgente, era che da alcuni decenni questa agghiacciante filosofia mortifera aveva appassionato e affascinato la parte forse migliore della Cristianità: i gran signori e i bei cavalieri di quella Provenza nella quale il vivere era tanto dolce e dove i trovatori cantavano d'amore non meno dei prosperi mercanti lombardi e toscani si erano lasciati avvincere da questa fede della Liberazione attraverso la Negazione della Vita.

La Chiesa, la superba e potente Chiesa di papa Innocenzo III, aveva risposto a questo attacco inaudito con una furiosa crociata e con i tribunali dell'inquisizione. Ma quel che né l'una né gli altri sarebbero mai forse riusciti a fare per sradicare quella malapianta travestita da fiore di virtù (*corruptio optimi pessima*) seppero farlo i pochi, miracolosi versi della più grande poesia mai scritta la mondo.

Tutto, in fondo, sta dunque nella semplicità di quella preposizione semplice che ha tormentato filologi, linguistici e storici: quel "per" che torna iterante in ogni versetto del *Cantico*. Che cosa significa? E' un complemento di causa, come la spiegazione più ovvia suggerirebbe (che Tu sia lodato, o Signore, per aver creato eccetera)? O un complemento d'agente, simile al *par* francese e la *por* castigliano, come finemente interpretava in senso squisitamente feudale l'indimenticabile Antonino Pagliaro (che Tu sia lodato, o Creatore, da parte della corte di tutte le creature che adoranti Ti circondano)? O un complemento strumentale, simile al *dià* greco, secondo l'ingegnosa lettura di Luigi Foscolo Benedetto (che Tu sia lodato, o Signore, non solo direttamente dall'uomo, bensì anche *attraverso* ogni cosa da Te creata, e che conferma la Tua potenza e il Tuo amore)?

Fermiamoci qua con le indicazioni esegetiche: perché gli studiosi hanno aggiunto ad esse ormai molte altre cose. L'esegesi di questi brevi versi non finirà mai, proprio come il mistero della creazione; e quello di Dio. Papa Francesco ha voluto dedicare a quella lode infinita a Dio creatore e al creato la sua enciclica *Laudato si'* per ricordarci che l'uomo – proprio secondo la lettera e lo spirito del *Genesi* – non è il padrone dell'universo (Uno solo è il Padrone), ma che ne è il guardiano, il custode; e che alla fine dei tempi, come ciascuno di noi dovrà riconsegnare a Dio la sua anima concessagli immacolata e da lui più volte sporcata e strappata, ricucita e ripulita, l'umanità dovrà riconsegnargli il creato. Che è stato concesso all'uomo per goderlo in tutta la sua bellezza e nella varietà infinita delle sue luci, dei suoi profumi e dei suoi sapori; ma che non gli è stato dato come un osceno balocco da violare e da prostituire, come un'immonda merce da vendere e da comprare e su cui speculare. Il creato che per delega divina appartiene a tutti gli esseri umani, e soprattutto agli Ultimi della Terra.

Nell'enciclica *Laudato si'* papa Francesco ci ripropone, con la semplicità e la lucidità che gli sono proprie, il testo del *Cantico delle Creature* come non solo meravigliosa poesia, ma anche profonda opera di teologia e di filosofia; e perfino come messaggio profetico.

Dio ama immensamente tutte le sue creature, e soprattutto l'uomo che è tra esse la privilegiata. Tuttavia, Egli solo è il Signore di tutto: e l'uomo, come sta scritto nel *Genesi*, riceve da lui il possesso e il diritto di governare il resto del creato solo per delega. Riceve non solo e non tanto un potere, quanto piuttosto un dovere.

Qui bisogna aver il coraggio di sottolineare il carattere profondamente antimoderno di tutto il pensiero sia di frate Francesco, che è vissuto all'inizio della Modernità, sia di papa Francesco, che assiste alla sua non troppo gloriosa fine. La Modernità – come sostiene un grande pensatore contemporaneo, Zygmunt Bauman – è nella sua essenza quattro cose: primo, il trionfo dell'individualismo e della sua Volontà di Potenza; secondo, il primato dell'economia sulle altre attività umane; terzo, l'affermarsi della cultura dell'Avere, del Fare, del Produrre rispetto all'Essere, e quindi il trionfo dei mezzi (le cose, i prodotti, i consumi, il danaro) sui fini (gli scopi della produzione e del consumo); quattro, la perdita del centro e dello scopo della vita, quindi del senso del limite. Tale la Modernità nel suo intimo, ultimo, nihilistico significato. Una cultura del Nulla.

Papa Francesco propone al mondo e impone ai cristiani una trasvalutazione dei valori, cioè una *metanoia*, una *conversio*. Abbandoni l'uomo la sua smisurata *hybris*, la sua insensata superbia. Cessi di dominare e di sfruttare i suoi simili e la natura, di asservirli alla sua insaziabile sete di potenza e di ricchezza che altro scopo non hanno se non di mostruosamente alimentare se stesse. Riscopra il suo ruolo di creatura a sua volta e di servitore di Dio: che gli ha affidato il mondo, non lo ha abbandonato nelle sue mani come un giocattolo. Della natura, come della nostra anima, noi dovremo renderGli conto. Il 18 luglio del '13, a Lampedusa, papa Francesco ci esortò a non seguire il malvagio esempio di Caino e di Erode: come di fatto faremmo se non tendessimo una mano ai fratelli meno fortunati, agli "Ultimi della Terra". Ora, c'invita ad andare oltre: fino al più umile degli esseri viventi, fino alle piante e alle cose. Già sono evidenti i segni che la natura, troppo a lungo violentata, sta reagendo contro di noi: l'inquinamento e la crisi delle risorse energetiche da tempo ci minacciano. Il Vangelo insegna che rappacificarsi con i fratelli è una premessa necessaria per riconciliarsi con Dio: e il capolavoro poetico di frate Francesco ricorda che tutto il creato è nostro fratello e che noi siamo destinati a salvarci con esso o a perderci insieme con esso.

La *Laudato si'* è un documento straordinario sia contro la violenza cieca ed egoista del capitalismo selvaggio e del progressismo insensato dei giorni nostri, che stanno distruggendo il mondo e il domani dell'umanità, la sua stessa sopravvivenza, pur di sfruttare senza ritegno e senza un progetto razionale le sue risorse, causando distruzione

e inquinamento e provocando le stesse risposte naturali di un ambiente che, ferito senza criterio, può crudelmente vendicarsi; sia contro la pseudoreligione di un ecologismo e di un ambientalismo a loro volta privi di discernimento – si potrebbe parlare di un “fondamentalismo ambientalista” -, non a caso spesso appoggiati a ridicoli culti frutto dell’analfabetismo postmoderno, i quali dimenticano che l’uomo non padrone e tiranno della natura, bensì suo custode intelligente e pieno d’amore (che sa, francescanamente appunto, di essere in quanto creatura “fratello” dell’acqua e del fuoco, delle piante e degli animali), può e deve collaborare al suo equilibrio dal quale dipendono anche il suo benessere e la sua stessa sopravvivenza. Qui sbagliano tanto i soliti *tartuffes*, i “tradizionalisti” cattolici tutti tradizione-famiglia-e-(soprattutto)-proprietà, tanto più papisti del papa da non esitare a calunniarlo, i quali irridono alle “campagne per la sopravvivenza della foca monaca” (nobilissimo animale, del resto: molto più nobile di loro), quanto i “buddhisti immaginari” i quali non calpesterebbero mai un verme – e qui fanno bene: lo faceva anche Francesco – ma che dimenticano poi che “culto”, “cultura” e “coltivazione” hanno la medesima radice, e che educare e correggere la natura, dalla “rivoluzione agricola” di molti millenni or sono in poi, ha costituito un potente contributo al suo stesso miglioramento. Dio, nell’Eden, si è costituito un custode al quale ha affidato il compito altissimo di collaborare a mantenere e a migliorare la Sua opera: Adamo è giardiniere, esattamente come il Cristo che, risorto, appare a Maddalena. Solo dopo la cacciata è divenuto *laborator*, “faticante con pena” (*labor a labe*: la fatica come conseguenza della macchia della caduta, cioè del peccato), costretto a strappare il suo nutrimento col sudore della fronte alla terra che a causa della sua ribellione a Dio gli è divenuta nemica. Papa Francesco ci ha ricordato tutto questo: basterebbe seguirlo da subito alla lettera e con intelligenza per sanare in pochissimo tempo tutti i mali del mondo.

Franco Cardini

### 3. L'EUROPA E' MORTA. VIVA L'EUROPA

*La lezione del presente, giugno 2015*

Gli ultimi sviluppi del fallimento europeo, con l'assurdo e inqualificabile rifiuto da parte francese di assumersi la sua parte di responsabilità nella gestione della crisi mediterranea, rende improcrastinabile una risposta.

Dobbiamo arrenderci all'evidenza? Parrebbe proprio di sì. Ma allora è necessario trarne le conseguenze. L'Unione Europea è morta. Dobbiamo continuar a tenere in vita artificiale il suo cadavere? Chi non ha mai amato l'Europa, si abbandonerà a danze di gioia: faccia pure. Gli europeisti sinceri e decisi – io sono tra questi – prendano atto del fallimento, si rimbocchino le maniche e ricomincino da zero.

*Vademecum per ricominciare daccapo*

A scanso d'equivoci, dichiaro subito di aderire per quanto mi riguarda al parere espresso dal collega Gérard Dussouy, professore emerito dell'Università di Bordeaux, nel suo recente libro *Contre l'Europe de Bruxelles, fonder un État européen* (Tatamis, 2013).

In altri termini, condivido l'opinione di Dussouy secondo il quale l'Europa, se vuol continuar a significare qualcosa negli affari e nei destini del mondo, è "condannata" a superare il quadro nazionale e a respingere le tentazioni "sovraniste" che, dopo le elezioni europee del 2014, si sono riaffacciate prepotenti.

Partiamo dalle considerazioni dello studioso americano Robert Gilpin, che nello sviluppo storico delle relazioni internazionali ha individuato tre cicli:

- Il ciclo degli Imperi, conclusosi con i trattati di Westfalia e dei Pirenei del 1648-1659;
- Il ciclo degli Stati-nazione, avviato già nel secolo XVII, maturato e teorizzato alla fine del XVIII con due grandi "rivoluzioni nazionali" americana e francese, con le quali la sovranità è passata dalla "Grazia di Dio alla Volontà della Nazione"; il successivo secolo XIX ha visto l'affermarsi del principio secondo il quale il popolo, cioè la comunità politica, e la "nazione", cioè la comunità etnoculturale, si univano e avevano il diritto-dovere imprescindibile di unirsi in un solo Stato, cioè in un solo apparato istituzionale e amministrativo, fino a coincidere con esso (lo Stato-nazione, lo Stato nazionale). Tale ciclo si è esaurito con le due guerre mondiali, cioè con la Guerra dei Trent'anni 1914-1945;
- Il ciclo delle egemonie, avviato con la vittoria degli statunitensi e dei sovietici nel 1945 e quindi con l'avvio della sfida tra liberismo e collettivismo, è stato in genere oggetto di molti equivoci da parte di osservatori politici, di studiosi e di manipolatori dei media. Tali errori si sono perpetrati nella cosiddetta "opinione pubblica" mondiale, omologata e appiattita in un dogma ottimistico: la liberazione dal "Male Assoluto" e quindi l'avvio di un'era in cui le guerre sarebbero progressivamente scomparse.

Anche le differenti forme di europeismo – tutte – sono nate vecchie, in ritardo, alimentate da utopie pacifiste e umanitarie incentrate su un determinismo analogico: così com'era accaduto nei processi di unificazione nazionale dell'Ottocento o nel caso specifico degli Stati Uniti d'America, allo stesso modo i popoli d'Europa avrebbero trovato la via di una unità che avrebbe al tempo stesso salvaguardato le loro diversità.

Lo schema di base, per questo processo analogico, era la lettura hegeliana della storia come dialettica de terministicamente volta al trionfo del bene dei popoli e delle società attraverso lo schema tripartito tesi-antitesi-sintesi, alla quale si appoggiavano da una parte il progetto di stampo kantiano della "pace perpetua", dall'altro l'orgoglio occidentocentrico e colonialista rendeva certi dell'eccellenza della cultura occidentale moderna e dell'Occidente hegelianicamente inteso come una "sera della civiltà che non

avrebbe mai avuto tramonto” (in ciò, le sciocchezze di Francis Fukuyama sono potute sembrare una risposta neohegeliana/pseudohegeliana a Spengler, e le idiozie di Samuel P. Huntington una replica neospengleriana/pseudospengleriana a Fukuyama).

Ma torniamo all'illusione storicista e umanitaria degli europeismi. Essa si ripresenta regolarmente nell'europeismo mazziniano, in quello giacobino-bonapartista in qualche modo teorizzato da Drieu La Rochelle, in quello conservatore e massonico del Koudenhove-Kalergi, in quello federalista e antifascista di Ventotene (di Rossi e di Spinelli), in quello cattolico e conservatore di Schuman, di De Gasperi e di Adenauer. Fu una mezza eccezione al riguardo, forse, la teoria gaullista della “Europa delle patrie”, che nella sostanza era un antieuropeismo pensato in funzione della gelosa *grandeur* francese e ispirato al principio vagamente schmittiano di un avvicinamento “eurasiatico” e “geopolitico” di Europa e Russia, parallelo a un allontanamento dall'alleanza con gli Stati Uniti che fin dal principio si era rivelata un sistema per privare l'Europa Occidentale, attraverso lo strumento della NATO, della sua sovranità. A conclusioni “continentaliste” di tipo schmittiano sembrava, ancora, approdare De Gaulle quando insisteva per sbarrare la strada dell'adesione all'Unione Europea alla Gran Bretagna, considerandola “il cavallo di Troia degli Stati Uniti”: il che sembrava adattarsi al principio Oriente/massa continentale *versus* Occidente/spazi oceanici del *Nomos della terra*.

Ma ripercorriamo le tappe del fallimento dell'attuale Unione Europea. Il 9 maggio del 1950 nel quale Robert Schuman annunciò il suo piano per la costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, sancita nel trattato di Parigi del 18 aprile 1951. Da allora, la dinamica dei successivi trattati e della successiva fondazione di realtà istituzionali quali Commissione Europea, Parlamento Europeo e Consiglio d'Europa si è mossa nella prospettiva di un'invasiva attenzione per le faccende finanziarie, economiche e fiscali gestite da una tecnocrazia burocratica che da Bruxelles e da Strasburgo si è rivelata tanto invasiva nel piano del quotidiano quanto inesistente sul piano intellettuale, storico e geopolitico. La mancanza continuativa di una politica per una scuola europea, creatrice di futuri cittadini, nella quale si insegnassero le linee di un comune passato continentale, l'identificazione della storia europea in un'astratta e grottesca linea ininterrotta della “civiltà occidentale” dall'antica Grecia alla Modernità, la sostanziale mancanza di articolazione espressa nell'ignoranza dell'elaborazione di una cultura comune dell'Europa latina medievale che ha condotto a una vera e propria “afasia costituzionale”, come a suo tempo si è visto: queste le tappe di un'Unione Europea ormai arrivata a ventotto Stati, ai quali altri se ne aggiungeranno, ma tuttavia succube non più tanto della potenza statunitense, che sembra ormai a sua volta consapevole di aver esaurito il suo ruolo, quanto dei “poteri forti” mondiali che non s'identificano né si esauriscono all'interno degli Stati, bensì vanno molto al di là di essi riducendo le classi politiche dei singoli Stati europei a loro “Comitati di Affari”.

E qui siamo arrivati al centro del problema. Dopo il 1945, la vera natura dei tempi che si stavano preparando sfuggì ai politici che, salvo quelli fino da allora impegnati nell'elaborazione, con leggi adeguate, scenari sempre più favorevoli alle varie *lobbies* bancario-finanziarie, si lasciarono attrarre tutti dal fantasma della “Guerra Fredda” e su questa base pretesero un allineamento antagonista del mondo senza curarsi né del fatto che la politica statunitense e quella sovietica, anziché opposte, erano in realtà complementari. E fu la nascita della NATO, ieri “male (forse) necessario”, oggi Moloch insopportabile che va cancellato dalla faccia della terra.

Ma qualcuno s'era accorto di qualcosa. Come il presidente Eisenhower, che nel '56, alla vigilia della sua uscita di scena, avrebbe denunciato con forza – inatteso, incompreso, frainteso – il legame intricatissimo e letale di interessi militari. Economici e industriali i gestori dei quali stavano già spartendosi il dominio del mondo a loro esclusivo vantaggio e sulla pelle dei popoli.



Oggi il potere di queste associazioni a delinquere è cresciuto in maniera tanto esponenziale che è evidente quanto i singoli governi siano incapaci di gestire la politica se non in funzione degli interessi lobbistici. La distruzione dei continenti africano e latino-americano, l'impoverimento di massa, il flusso di migranti in Europa: questi sono i mali determinati dal malgoverno di questo iperpotere mondiale e ai quali l'Unione Europea non ha saputo porre rimedio.

L'esperienza di oltre un sessantennio ci ha insegnato che gli Stati nazionali "sovrani" (la sovranità dei quali lascia molto a desiderare: per l'Italia, si pensi a Sigonella, al Cermis e agli ordigni nucleari USA-NATO ad Aviano e a Ghedi, nel centro di un paese la costituzione del quale rifiuta la guerra e che si è referendumamente espresso contro il nucleare) non sono in grado di gestire né di regolamentare le pressioni delle *lobbies*, le quali dal canto loro al parlamento di Bruxelles/Strasburgo dispongono perfino di *homunculi* (nel senso esoterico-alchemico del termine) detti *CEO* – *chief executive operative* –, ufficialmente stipendiati dal popolo europeo per presentare gli interessi delle rispettive imprese agli europarlamentari: cioè per corromperli.

Occorre, in altri termini, abbandonare la prospettiva "sovranista", che ha condotto a una Commissione Europea espressione dei governi degli Stati anziché dei popoli e delle nazioni, e adottare con decisione una politica "unitarista".

E' quindi necessario che l'Europa batta in breccia, superi anzi rinneghi definitivamente l'infausto dogma dello Stato-nazione "sovrano". È evidente che gli Stati, in quanto appunto apparati di inquadramento istituzionale e amministrativo di società e comunità, non hanno alcun legame intrinseco e naturale con i popoli e le "nazioni". Lo Stato-nazione è il risultato dello sviluppo di un'ideologia giacobina divenuta tra Otto e Novecento "dogma civile", ma che non trova alcun riscontro necessitante né sul piano storico né su quello del diritto internazionale, che non a caso sovente non coincide affatto con quello interstatale. Peraltro, al fine di smantellare lo "Stato-nazione" culturale, basterebbe condurre il principio ideologico fondante alle sue estreme conseguenze: quelle di restituire voce alle nazioni "negate", quelle che i processi di unificazione hanno sacrificato. Perché, se esistono una nazione corsa, una nazione provenzale, una nazione bretone, una nazione basco/biscaglina – che fra XIII e XVII secolo hanno contribuito a determinare la nazione francese cristiana –, non si vede perché oggi, nel quadro di un'Europa laica unitaria, a tali nazioni dovrebbe venir ancora negata la dignità di Stato, salvo poi rimanere parte di una nazione francese che si riconoscerebbe in una pluralità di Stati federati.

Quello che in altri termini manca all'Europa per poter nel futuro costruire una vera potenza unitaria è un'istituzione normativa e costitutiva comune che ne sia il centro regolatore e propulsore. Tale autorità potrebbe venir concepita in termini federali, com'è avvenuto per gli *United States of America* e per gli *Estados Unidos de Mejico*, o in termini confederali, come è avvenuto per la *Confédération Helvétique*. Tale seconda forma, anzi, sarebbe per l'Europa più adatta a garantire il massimo delle libertà statali e nazionali sulla base però di un principio inderogabile: la rinuncia, di parte degli Stati costituenti la federazione o la confederazione, alla sovranità per quanto riguarda i quattro fondamentali diritti di governo, che nella dottrina classica dello Stato sono:

- Il diritto di bandiera, cioè di governo;
- Il diritto di toga, cioè di sovranità giurisdizionale e legislativa;
- Il diritto di spada, cioè di organizzazione della difesa;
- Il diritto di moneta, cioè di gestione della sovranità monetaria.

Gli altri diritti di gestione, dalla sanità alla sicurezza, dalla politica delle comunicazioni a quella scolastica, resterebbero intatti ai singoli Stati con la riserva di un necessario coordinamento di ciascuno di essi con tutti gli altri.

E allora, parliamoci chiaro. Dei quattro pilastri della perfetta società inquadrata in una realtà statale e sovranazionale, l'Europa di Bruxelles/Strasburgo, l'Europa della "falsa partenza", o se volete la falsa Europa che c'inganna da oltre sessant'anni, ne ha soltanto due, e imperfetti: la "spada" che però è in mani altrui (USA-NATO) e la "moneta", anch'essa in mani altrui (i privati nominati che gestiscono la Banca Centrale Europea). La "bandiera" è solo formale (àlgida bandiera stellata e Inno alla Gioia senza parole). La "toga" è embrionale e priva di strumenti effettivi.

Siamo all'anno zero. O rinunziamo all'Europa affrontando un caos di portata e dalle conseguenze imprevedibili, o ripartiamo da zero cominciando con il pretendere la convocazione in ciascuno degli Stati europei attualmente membri della UE di convenzione nazionale che sfoci in una Costituente Europea in grado di fondare e legittimare un organo di governo federale o confederale (un referendum europeo sceglierà la forma ritenuta più adatta) effettivo, dotato di reali poteri, che imponga ai singoli Stati la cessione della necessaria parte della loro rispettiva sovranità negli àmbiti or ora indicati e proceda battendo in breccia il "sovranismo" nazionale risorgente per sostituirlo con un "comunitarismo" in grado di gestire le diversità e le differenze.

*E nella pratica, per cominciare?*

Intanto, siamo realistici. Qui non si tratta di uccidere nulla e nessuno: si tratta di constatare un decesso. Quest'Europa, il sogno di De Gasperi, di Adenauer e di Schuman padri nobili della Comunità nata per il carbone e l'acciaio e poi trasformatasi in quella che noi speravamo in tanti la nuova "grande patria" a dodici stelle, quest'Europa di Bruxelles e di Strasburgo, sta volando in pezzi. E quel che la sta uccidendo è proprio l'egoismo, asservito alle *lobbies* finanziarie e bancarie, di quelli stessi che la egemonizzano: della Germania col suo euro "forte" che è ormai un marco travestito; della Francia con i suoi ridicoli "ritorni di fiamma" d'una *grandeur* ch'è ormai un ricordo; dell'Inghilterra con la sua politica del "dentro-e-fuori", dell'Unione sì/euro no, del gioco di sponda con quel che resta del Commonwealth e il suo vecchio legame a doppio filo con il suo Figliuolo Prodigio, gli Stati Uniti d'America. Quest'Europa che non si è mai curata di diventare una vera "casa comune" – come auspicava un quarto di secolo fa Michail Gorbaciov – perché in fondo ai suoi veri padroni interessava e bastava l'Eurolandia; quest'Europa che si è sempre rifiutata di guardare alle sue radici anche solo per definirle con un minimo di rigore storico e che per questo non è mai riuscita a darsi una carta costituzionale; quest'Europa che non ha mai avuto una politica estera comunitaria – e quindi una forza armata comunitaria indipendente, come auspicava con energico rigore il vecchio Schuman – e che si è messa beotamente a rimorchio di una NATO sorta per contrastare il "Patto di Varsavia" e pervicacemente sopravvissuta alla Guerra Fredda per diventare una ben dissimulata ma spietata e costosissima forza d'occupazione dell'esercito degli Stati Uniti che ci ha trascinati nelle avventure balcanica, afghana e irakena.

I paesi più deboli dell'Unione hanno solo la colpa di essere stati, appunto, deboli; di aver accettato tutti i *diktat* di Bruxelles/Strasburgo, dalla pseudovirtuosa *austerità* che faceva il gioco dei forti ma non il loro fino agli *ukase* sulla maturazione dei formaggi e sulla quantità di cacao necessaria a poter definire cioccolato un prodotto dolciario; di non essersi mai ribellati al principio, caduto dall'Olimpo di Washington, secondo il quale ogni nuovo membro dell'Unione Europea diveniva automaticamente anche membro di un'alleanza militare – l'esecrabile NATO, appunto – egemonizzata da una superpotenza extraeuropea. Così, di acquiescenza in acquiescenza e di sconfitta in sconfitta, di malinteso in malinteso e di svantaggio in svantaggio, ci siamo giocati la sovranità e – va finalmente detto a voce alta – la dignità nazionale in cambio di una serie di poco appetibili piatti di lenticchie. Come i sedicenti "vantaggi" che alla città di Vicenza – la quale non la

voleva – sarebbero derivati da una nuova base NATO dove sono con ogni probabilità ospitate delle testate nucleari, contro la lettera e lo spirito della nostra costituzione.

Ora, dopo le chiusure nei confronti della Grecia, l'egoismo delirante e galoppante dei governi della nostra "sorella latina", la Francia, e di quell'Ungheria che un tempo, sessant'anni fa, ha fatto battere i nostri cuori, ci offende e c'indigna. E, caro presidente Renzi, caro ministro Gentiloni, è arrivata l'ora di dirglielo in faccia. Se questi ingrati cialtroni rifiutano di riconoscere l'impegno splendido che l'Italia sta profondendo, in termini di umanità e di lungimiranza politica, nel fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione che è uno degli aspetti più gravi della crisi mondiale del nostro tempo, e pretendono di lasciarci soli a sbrigarcela con un problema più grande di noi e di loro, che riguarda loro esattamente quanto noi, allora è tempo di trarne le conseguenze. Non verremo meno ai nostri doveri di umanità e di ospitalità: sono la nostra dignità, il nostro onore, a imporci di non piegare i nostri principi all'egoismo altrui. Ma questa Europa che chiede di continuo e non è disposta a dare deve una buona volta far sentire la sua voce: altrimenti è bene che l'Italia – uno dei paesi fondatori di quella che poi è diventata l'Unione – riacquisti pienamente la sua libertà e spenda altrimenti, come è più necessario e più opportuno, i capitali che il carrozzone a dodici stelle ci sta costando.

Lo dico da vecchio europeista, con la morte nel cuore: quest'Europa che non vuol aiutarci a garantire nel suo stesso interesse l'equilibrio e la sicurezza nel Mediterraneo non ci appartiene e non ci merita. Il sogno di un'Europa unita, quello che le migliori intelligenze europee sognano fino dai tempi della pace di Westfalia del 1648, resta un ideale sublime; ma noi siamo stati vittime in buona fede di una falsa partenza. O il mostriciattolo mangiasoldi e sputadecreti cambia rotta e si decide a fare il suo dovere nell'interesse di tutti gli europei, o l'Italia sbatte la porta senza salutare. E, badate *messieurs* e *meine Herren*, noialtri siamo un grande paese industrializzato e al centro strategico del Mediterraneo: non siamo, con tutto il rispetto per i greci e i serbi, né la Grecia, né la Serbia. Se l'Italia se ne va, il castellaccio di carte che vi piace tanto crolla. Meditate, cari compatrioti europei del piffero: meditate.

D'altronde, appunto, questa potrebb'essere proprio la strada. Ogni fine è un principio. Se il primo colpo di piccone dovesse darlo l'Italia, perché no? Nell'ipotesi però dell'avvio di un'immediata ricostruzione. L'Europa è morta: viva l'Europa.

FC

#### 4. MIGRANTI

Le inqualificabili scelte dei governi francese e ungherese dinanzi al problema dei migranti, l'irresponsabile immobilismo dell'Unione Europea, la saprofitica cinica posizione della NATO che impesta tutto il Mediterraneo ma non prende nemmeno in considerazione nell'area che esso egemonizza l'evento epocale al quale stiamo assistendo e che si configura come una calamità simile a quelle che definiamo "naturali" obbliga la società italiana a prendere una posizione chiara e ferma. E' ovvio che non saranno quattro cialtroni come quelli del governo del "socialista" (?) Hollande – che viene meno agli elementari doveri di solidarietà umana solo perché ha paura che le destre gli sottraggano i voti di quei miserabili che auspicano ruspe e mitragliatrici contro i poveri – a farci deflettere dalle nostre convinzioni e dai nostri doveri. Ma è anche ovvio che i nostri rapporti con l'orsignori della UE e della NATO, dopo quest'ennesimo prova della maleolente sostanza della quale tali organismi sono intrisi, non potranno più essere gli stessi.

Senza dubbio, questo dei migranti è un *déjà vu* nella storia del mondo: ma le esperienze accumulate nel passato servono poco per due motivi. Primo, può anche esser vero che la storia, nelle sue grandi linee, "si ripete": ma sempre con un certo numero di variabili, che sono regolarmente di più e di maggior peso delle costanti. Secondo, l'emergenza dinanzi alla quale ci troviamo è complicata dal rischio di possibili terroristi infiltrati tra i poveracci in cerca di asilo.

Ma il problema più grave è il corto circuito dalle varie forme di crisi a causa delle quali la gente fugge dal Vicino Oriente e dell'Africa (le guerre, le violenze, le persecuzioni eccetera: ma insomma e in ultima analisi sempre l'insicurezza, la fame e la miseria) e una complessa crisi con la quale senza nemmeno poterlo immaginare i migranti che arrivano sui barconi s'imbattono. E' la nostra: loro ci credono i felici abitanti del paese di Bengodi e invece si trovano in un paese inquieto, dove non c'è lavoro (e che in parte non ci sia perché gli italiani si rifiutano di accettarlo al di sotto di un certo livello non cambia nulla) e dove la gente è preoccupata e prevenuta. L'incomprensione reciproca, in questo caso, è una circostanza aggravante: noi e loro non ci capiamo non solo perché non parliamo le medesime lingue, ma perché sono in senso più ampio e profondo i "linguaggi" (vale a dire le abitudini, i comportamenti, la scala dei valori) a essere diversi e lontani.

Si fa presto a dir pregiudizio e a predicare che lo si dovrebbe superare. La diffidenza per il "diverso", specie quando lo si avverte come almeno potenzialmente minaccioso è difficile da combattere anche perché non è razionale. Piantiamola col terrorismo lessicale, finiamola di definire tutto ciò "razzismo" o "xenofobia". Così non si fa che peggiorare le cose. Il fatto è che il nucleo profondo della diffidenza, o anche della paura (e. badate, si tratta di sentimenti reciproci) è basato sul fatto che i timori sono generici. Il "diverso" ci spaventa o ci allarma per quel "certo non-so-che" dal quale è circondato: il colore della pelle, gli odori, il tono della voce. Per tutto ciò esiste solo un antidoto: la conoscenza reciproca.

Ecco perché cercar di tenerli a bada indurendo le norme restrittive d'ingresso non ha funzionato: loro si affidano agli scafisti che li portano da noi con maggiore rischio e maggiore spesa di quanto non farebbe un normale volo di linea. Arrivati qui, vengono più o meno identificati e stivati in luridi ghetti con molto più disagio loro e nostro, e forse con maggiore spesa da parte nostra, di quanto non succederebbe se sapessero di poter contare su un'accoglienza severa e ordinata ma di dover render conto sul serio di se stessi anziché sperare di perdersi nelle nostre giungle urbane per vivere poi come *homeless* mendicando o smerciando droga. Se inoltre essi sapessero che, una volta sul suolo italiano, la loro immediata destinazione sarebbe un cantiere di lavoro (uno fra i tanti che da noi stanno fermi da anni) o comunque una destinazione di pubblica utilità, lavorando alla quale potrebbero guadagnarsi onestamente la ventina di euri al giorno che

ci costano comunque (e che come sappiamo vanno talora, almeno in parte, nelle tasche dei malavitosi), molti si dissuaderebbero dal partire e gli altri s'integrerebbero più facilmente. E integrazione, per loro, dovrebbe significare da subito due cose (per organizzare e finanziare le quali la collaborazione fra istituti pubblici e volontari delle vari organizzazioni caritative o ONG sarebbe possibile): primi elementi di lingua italiana obbligatori per tutti e istruzione primaria secondo un programma d'emergenza per i ragazzi al di sopra dei sei anni.

Badate che questo non è utopistico ottimismo. Non è affatto vero che i migranti arrivano da noi con mezzi clandestini di fortuna perché non hanno scelta. Può essere così in alcuni casi, molti magari, ma non in tutti. C'è un sacco di gente che potrebbe andarsene dall'Asia o dall'Africa tranquillamente, che ha i documenti in regola e i mezzi economici per farlo: solo che manca d'informazione e di infrastrutture. Molta gente cade vittima dei mercanti di carne umana solo perché non sa che, ricorrendo con fiducia alle organizzazioni assistenziali internazionali e alle istituzioni consolari, potrebbero ricevere un supporto dell'esistenza del quale non sospettano neppure alla lontana. Con gli opportuni accordi bilaterali tra il governo italiano e tutti i governi interessati che possono responsabilmente farlo, sarebbe possibile gestire un esodo regolato, programmato e controllato di persone che, semplicemente, desiderano venire in Europa passando per l'Italia cercando lavoro. Noi italiani abbiamo ottimi uffici consolari e splendidi volontari sparsi nelle varie ONG in tutto il mondo. Non dico che potremmo rimediare a tutti i casi: ma a molti sì. Una volta da noi – potremmo seguire gli esempi canadese e australiano dell'inizio del XX secolo – sarebbe possibile organizzare uffici di accoglienza, campi di residenza controllata transitoria (massimo tre mesi) e impiegare i nuovi arrivati in gratuiti lavori di pubblica utilità (in Italia è abbondantissimo il lavoro urgente che gli italiani non vogliono fare) con i quali essi si ripagherebbero le spese di soggiorno. Al termine del soggiorno provvisorio (i termini di tre mesi sono simbolici ma anche plausibile), si deciderebbe, sulla base del profilo di ciascuno, se ammetterlo in altre strutture collegate a liste di collegamento sempre mantenendolo attivo e obbligato a seguire corsi d'integrazione nel suo nuovo ambiente di vita oppure rinviarlo al paese di provenienza.

E non sopravvalutiamo le differenze religiose, piantiamola con l'immagine del musulmano fanatico che viene qui per conquistarci e della "civiltà cristiana" che dobbiamo difendere. Il cristianesimo, parecchi di noi se lo sono scordato per strada da tempo; e il recuperarlo sul serio sarebbe una bella occasione identitaria (altro che pretendere le croci nei locali pubblici per far rabbia ai fedeli di Allah...). E l'Islam, per molti di quelli che arrivano qua dall'Asia o dall'Africa, al loro paese non era altro che qualche formula imparata a memoria. Ricordiamo bene che c'è un solo modo per non essere espropriati delle proprie tradizioni: reimparare a conoscerle sul serio e alla luce di esse apprezzare anche quelle altrui. L'odio per la cultura altrui è un segno certo d'insicuro possesso della propria. La conoscenza genera curiosità, comprensione, simpatia, amicizia e sicurezza.

Le migrazioni sono un segno del nostro tempo e una delle sfide che esso c'impone. La politica dello struzzo non serve, l'odio genera solo altro odio, il cedimento incoraggia solo i peggiori istinti altrui. Restare disposti all'accoglienza e all'aiuto e al tempo fermo ben fermi nel farci rispettare e nell'imporre delle regole. Questo serve. Il resto, il buonismo indiscriminato e i sogni di crociata, è solo spazzatura.

## 5. LA LEZIONE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, UN SECOLO DOPO

Mi chiedono in molti un giudizio chiaro e complessivo sulla prima guerra mondiale. Eccolo qua in sintesi.

Sono passati cento anni dall'inizio (per noi italiani, che mettemmo un anno circa, dopo l'estate del '14, a cambiar bandiera) di quel conflitto durato in realtà quattro anni, dal 1914 al 1918, che si usa denominare "prima guerra mondiale". 1. Quale il ruolo e il contesto di quel conflitto nel quadro della storia contemporanea? 2. Quali le ragioni che determinarono il maturarsi di quel tragico evento, che costò al mondo decine e decine di milioni di morti? 3. Quale ne furono il senso e le conseguenze? 4. Quale la lezione che dobbiamo trarne? 5. Conclusioni.

1. Il ruolo e il contesto. La storia si organizza convenzionalmente "per secoli", cioè per blocchi di cento anni ciascuno. Si tratta evidentemente di un uso e di un còmputo di comodo: tuttavia, attraverso questo espediente, si tende a sottolineare come periodicamente le condizioni e l'assetto del mondo siano soggetti a mutamenti. Uno storico marxista inglese, Eric Hobsbawm, scrisse anni fa un libro di grande successo il cui titolo suona, nella traduzione italiana, *Il secolo breve*: per lui difatti il Novecento, caratterizzato dall'età dei grandi totalitarismi, sarebbe cominciato con la guerra '14-18 e terminato negli Anni Novanta del Novecento, con il crollo del "muro di Berlino" e il dissolversi dell'esperienza socialista sovietica. Oggi si potrebbe però pensare, al contrario, che quello aperto dal conflitto del '14 fosse (sia) un secolo lunghissimo, dal momento che s'inaugurò con la fine dell'egemonia europea sul mondo, l'avvento di altre grandi potenze (USA e URSS), quindi il duello/dialogo tra esse (la "guerra fredda") e poi l'apertura di una fase di ridefinizione degli equilibri mondiali e di sviluppo di quella che sin usa definire la "globalizzazione", con l'emergere sia di nuove potenze mondiali o regionali (Brasile, Russia, India, Cina – il cosiddetto BRIC, cui andrebbero forse aggiunti Israele e l'Iran), sia di un malessere profondo che riguarda i ceti subalterni di tutto il genere umano e del quale sarebbero espressione, ad esempio, le guerre incessanti in Asia e in Africa, il fermento dell'America latina, il fondamentalismo religioso e il terrorismo, il problema della fame nel mondo, le migrazioni. Uno storico tedesco di idee conservatrici, Ernst Nolte, ha parlato del periodo 1914-1945 come di una "guerra dei Trent'Anni", notando giustamente che la seconda guerra mondiale fu la conseguenza dei cattivi e ingiusti trattati di pace che avevano concluso la prima. Forse però si dovrebbe andare oltre quest'analisi, in quanto anche la conclusione della seconda guerra mondiale ha lasciato aperte questioni che già si erano profilate con la prima (una per tutte: quella vicino-orientale): e allora la guerra iniziata nel '14 si potrebbe considerare ancora in corso, una "guerra dei Cent'Anni" della quale peraltro non si vede per il momento la fine.

2. Le ragioni. Ai primi del Novecento, sembrava che quattro paesi fossero le potenze-guida d'Europa attorno alle quali si ordinavano in un complesso sistema di amicizie e di alleanze tutti gli stati secondari o minori: Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia. Tutti questi stati erano anche titolari di autentici imperi coloniali in Asia, in Africa, in Oceania, mentre nel continente americano – del quale non si erano ancora ben colte le potenzialità – gli Stati Uniti d'America stavano energicamente facendo accettare a tutti il principio che solo ad essi sarebbe spettata la *leadership* continentale. Ma agli USA si pensava ancora come a un grande e ricco sì, ma periferico e un po' rozzo paese. L'Europa appariva la padrona del mondo: nonostante si credesse di essere arrivati infine a organizzare un'età di concordia e di prosperità (la *Belle Époque*, a cavallo tra i due secoli), tuttavia si delineavano alcuni conflitti. Francia e Inghilterra erano paesi organizzati secondo i principi della democrazia parlamentare e dell'economia liberale; Austria, Germania e Russia (cui andrebbe aggiunto anche l'impero ottomano), in modo diverso tra loro seguivano i principi delle monarchie costituzionali consultive, cioè oligarchiche e

autoritarie. Inoltre tra Francia e Germania esisteva una vecchia tensione per le regioni di frontiera (Alsazia, Lorena, Ruhr, Sahr), ricche di giacimenti di ferro e di carbone; l'Inghilterra sentiva minacciato il suo predominio militare e mercantile sugli oceani dall'attività marinara e cantieristica tedesca; Russia e Inghilterra si disputavano i territori dell'Asia centrale; l'Impero ottomano esteso tra Europa meridionale, Asia occidentale e Africa settentrionale appariva in crisi e Russia, Francia e Inghilterra ambivano ad appropriarsi di brandelli di esso (anche l'Italia era della partita), mentre la Germania ne sosteneva il capo, il sultano d'Istanbul con le sue finanze e il suo supporto tecnologico; inoltre nella penisola balcano-danubiana i confinanti interessi austroungarici (Austria e Ungheria si erano unite nel 1867 restando stati distinti, ma sotto la monarchia di un unico sovrano di casa Asburgo ch'era imperatore in Austria, re in Ungheria) erano minacciati dalla Russia che ambiva ad arrivare con le sue flotte al mediterraneo e per questo mirava perfino a possedere Istanbul. Questi contrasti maturarono nell'estate 1914: il *casus belli* si verificò appunto in una città bosniaca appartenente all'impero austriaco ma contesa dal giovane stato serbo e dilagò in una serie di mobilitazioni militari e di dichiarazioni di guerra a catena. I fronti erano costituiti da Germania, Austria-Ungheria e Turchia da una parte e da Gran Bretagna, Francia e Russia dall'altra. Nel corso del conflitto si andarono aggiungendo l'Italia (ex alleata di Germania e Austria-Ungheria, che nel 1915 mutò campo), e gli USA (al fianco di Gran Bretagna e Francia); la Russia, sconfitta dalle armate tedesche e sconvolta nel 1917 da due successive rivoluzioni, si ritirò dal conflitto; il Giappone corse a sua volta in aiuto a Inghilterra, Francia e Stati Uniti; i paesi arabi, sedotti dalla promessa (non mantenuta) d'indipendenza che avevano loro formulato francesi e inglesi, si ribellarono al sultano d'Istanbul che era loro sovrano e come califfo anche loro capo religioso.

3. Il senso e le conseguenze. Il senso si trae dal confronto tra la realtà di oggi e il messaggio inviato al mondo dai vincitori, i quali – riuniti dal 1919 a Versailles in Francia per sottoscrivere insieme con i vinti (cioè per imporre loro) i necessari trattati di pace, dichiaravano per bocca del mediatore che avevano scelto, il presidente statunitense Woodrow Wilson, che quella sarebbe stata “una pace definitiva, pensata per mettere fine a tutte le guerre”. In realtà, molti paesi anche vincitori (tra i quali l'Italia) restarono insoddisfatti dell'esito del conflitto e pretesero una revisione dei trattati di pace. Inoltre, nonostante i vincitori avessero proclamato il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione e quindi dell'indipendenza di tutte le nazioni, alcune di esse furono accorpate ad altre in nuovi stati che nacquero già segnati da conflitti interni (Yugoslavia e Cecoslovacchia). Quanto alla Germania, il suo territorio fu mutilato di regioni ricche e importanti a ovest (i bacini minerari alsaziani, della Ruhr e della Sahr), diviso in due dall'*enclave* portuale di Danzica, città tedesca assegnata a uno stato nuovo (la Polonia) per garantirgli lo sbocco al mare, e caricata di pesantissimi debiti di guerra che non le era possibile pagare dal momento che le mutilazioni territoriali le avevano quelle ricche aree che, sole, le avrebbero permesso di far fronte alle cifre enormi che le venivano richieste: alla fine la risposta tedesca a quell'infamia si presentò puntualmente, e si chiamò Adolf Hitler. Nel Vicino Oriente, spartito tra francesi e inglesi secondo un sistema sostanzialmente ancora coloniale (nonostante agli arabi si fosse promessa l'indipendenza), s'insediarono anche alcune decine di migliaia di coloni sionisti creando ulteriore inquietudine tra le popolazioni arabe già mal disposte in seguito alle mancate promesse fatte loro. Anche il Giappone era deluso e contava di rifarsi sul territorio cinese, dove l'impero si era frantumato. Le conseguenze del conflitto del '14-'18 furono il porsi delle condizioni di quello successivo, '39-'45, e dei conflitti che ad esso sarebbero seguiti da quello di Corea del '52 fino ai giorni nostri.

4. La lezione. L'Europa entrò nel conflitto del '14-'18 apparentemente padrona del mondo; ne uscì ormai definitivamente compromessa. Il regime coloniale del mondo

cominciò dopo il '18 a disfarsi in seguito alla presa di coscienza da parte dei popoli soggetti della realtà della repressione e dello sfruttamento cui erano stati sottoposti; gli squilibri sociali e la grande crisi economica del '29 segnarono l'ascesa dei regimi totalitari i quali tentarono di fornire risposta ai problemi nati dalla società di massa ai quali il liberalismo e il liberismo, che pur li avevano determinati, non erano stati capaci di porre rimedio. Oggi in Asia e in Africa si continuano a pagare gli errori commessi dai vincitori del 1918, cui si sono aggiunti i problemi suscitati dalla questione petrolifera, da quella israeliano-palestinese e dallo sviluppo dell'indiscriminato sfruttamento delle ricchezze naturali dei due continenti (e anche dell'America latina) da parte delle cosiddette *lobbies*, le imprese finanziarie, economiche e tecnologiche multinazionali che sfruttano indiscriminatamente forza-lavoro e risorse di solito con l'appoggio di corrotti governi locali e senza curarsi dei diritti e degli interessi dei popoli. Il disagio da ciò prodotto, la sovrappopolazione e l'iniqua distribuzione della ricchezza (con un eccessivo concentrazione di essa nelle mani di pochissimi e la gigantesca diffusione della povertà) sono causa di malessere, di terrorismo, di diffusione di ideologie estremiste a base apparentemente religiosa, di migrazione dai paesi impoveriti di masse umane intente alla ricerca disperata di migliori condizioni di vita.

5. Conclusioni. Tutti i problemi dell'età presente possono ricondursi direttamente o indirettamente allo squilibrio mondiale causato dalla guerra del 1914-18. Ovviamente, non è possibile dir nulla di certo a proposito di quel che sarebbe potuto accadere se essa non fosse mai stata combattuta. Si può comunque ipotizzare che la crescita economica mondiale sarebbe stata più ordinata e meno tumultuosa; che lo sviluppo dell'affrancamento dei popoli dal regime coloniale avrebbe avuto un carattere meno violento e che forse si sarebbero potute evitare una decolonizzazione e una ricolonizzazione economico-finanziario-tecnologica tanto disastrosa; che si sarebbe evitato altresì il fenomeno delle esperienze totalitarie e mantenuto invece l'equilibrio delle esperienze sovrastatali a carattere plurinazionale e di quelle sociopolitiche fondate sul sistema misto elettorale-consultivo, che in Germania e in Austria-Ungheria dopo la fondazione del Secondo Reich e della Duplice Monarchia K.u.K aveva dato buoni risultati; che il mantenimento di stati forti e ordinati e la loro collaborazione reciproca avrebbe in qualche modo tenuto a bada la tendenza di capitalisti, imprenditori e speculatori a costituire *lobbies* come quelle che adesso stanno rovinando il mondo sfruttando e lucrando profitti in un'allucinante situazione anomica internazionale; che sarebbero venuti a mancare molti motivi di odio e di rancore che hanno alimentato stragi razzistiche e conflitti religiosi ed etnici; che il processo d'integrazione mondiale sarebbe stato più equilibrato; che si sarebbero potuti combattere più efficacemente lo sfruttamento intensivo e selvaggio di certe aree del pianeta, la sperequazione economica, l'inquinamento, la desertificazione.



## 6. IL MITO DELLA CIVILTÀ GRECA. QUANTO VALE UN MITO FONDATORE?

Che la civiltà dell'Occidente moderno sia fondata sul primato della finanza e dell'economia, ormai lo sappiamo tutti: anche i più ingenui tra noi. Tutto si fa per i soldi, nulla si muove senza danaro. Non è una legge naturale: sono esistiti tempi e civiltà nei quali vigevano altri valori. Ma la nostra è questa: ce la siamo scelta e costruita. Semmai, si può riflettere adesso – anzi, dovremmo seriamente farlo – su che cosa sia divenuto realmente e concretamente il danaro adesso che non è ormai più ancorato rigorosamente a una unità di misura obiettivamente valutabile – com'era un tempo l'oro –, adesso che in molti paesi la circolazione del contante viene addirittura limitata per legge e la valuta rischia sempre di più di divenire un valore virtuale, un numero. Certo svegliarsi una mattina ed accorgersi che il nostro mondo riposta sui pilastri del Nulla sarebbe quel che una civiltà nihilista come la nostra logicamente merita. Ma non di questo vogliamo ora parlare.

Per soldi, ci stiamo giocando e forse perdendo la Grecia. Non è poi un gran male? Che cosa significa in fondo questo staterello egeo-balcanico nato a metà dell'Ottocento dalla frana del sultanato ottomano, affidato alla dinastia bavarese dei Wittelsbach, poi avventurosamente divenuto repubblica e sempre sviluppatosi zoppicando con un'economia basata soprattutto sul turismo e sul reddito di una banda pletorica di statali svogliati?

Il fatto è che quel piccolo paese aveva un grande orgoglio, e siamo stati noi europei a darglielo. Per quel paese sono andati a combattere e magari a morire dei geni europei come lord Byron. Certo, quel miscuglio di genti levantine che lo popola ha poco a che fare con achei, con dori, con attici, con peloponnesiaci e via discorrendo. Ma è il paese dove si va per ammirare il Partenone e le rovine del santuario di Delfi, il paese di Omero e di Saffo, di Argo e di Micene, di Platone e di Aristotele.

L'Europa moderna non ha un bel niente a che fare, storicamente e obiettivamente, con l'antica Grecia. Forse ha a che fare con l'eredità romana, che a sua volta aveva metabolizzato l'eredità *ellenistica* (attenzione! Non quella puramente *ellenica*: il che vuol dire che c'era un bel po' dell'Oriente immessovi dall'avventura di Alessandro Magno e dai suoi esiti): ma della Grecia noi occidentali ci eravamo scordati al punto che, nel medioevo, il greco non veniva più letto e le opere dei greci antichi le abbiamo ricevute tradotte nel XII-XIII secolo dagli arabi attraverso la Spagna. La gente del medioevo, gli antichi greci, li aveva anche antipatici: *Iliade* e *Odissea* le erano note solo attraverso epitomi latine e semmai franchi e germani – come del resto i romani stessi – si sentivano legati ai troiani.

Ma poi vennero l'umanesimo e il Rinascimento; e quindi, un paio di secoli dopo, l'Illuminismo e il Neoclassicismo, e poi la grande cultura filologica classica soprattutto tedesca dell'Ottocento. L'arte, la poesia, la filosofia, perfino la musica, tutto fu ripensato e ricostruito sulle basi di un'antichità greca metabolizzata, ripensata, trasformata. Se il medioevo aveva sì letto Platone e Aristotele ma a modo suo, rimpastandolo di cristianesimo, si fece di tutto per tornare alle pure fonti del sapere ellenico. Dopo di che, con un abilissimo gioco di prestigio, si rovesciò la frittata: e quella cultura greca antica che avevamo ricostruito (con tutte le mistificazioni del caso) e della quale ci eravamo unilateralmente figli ed eredi diventò, nella nostra coscienza, la nostra vera origine. C'inventammo quel nobilissimo albero genealogico: ci costruimmo una madre nobilissima e ci comportammo come se davvero fossimo stati suoi figli.

Un mito fondatore. Una grossa mistificazione. Ma perdinci, se ci abbiamo creduto: è dal Quattrocento dei neoplatonici fiorentini al Settecento di Goethe e di Winkelmann all'Ottocento di Foscolo e di Leopardi che ci crediamo. Ci hanno creduto soprattutto i tedeschi: andatela a vedere, la loro Grecia, nella *Museeninsel* di Berlino e nel Walhalla di von Klenze. Sentitela pulsare, nei versi dell'*Iperion* e nelle note della Sesta Sinfonia di

Beethoven. Non è vero che l'Ellade è la nostra madre, ce lo siamo inventato questo mito fondatore. Ma ci abbiamo creduto generazione dietro generazione, banco di liceo su banco di liceo, leggendo caratteri greci minuscoli alla bizantina e pensando che fossero quelli classici del tempo di Pericle, ammirando colonne ed archi ripensati da architetti toscani e sassoni eppure credendoli dorici e corinzi.

Ma la Grecia non paga. E' un piccolo paese popolato da piccola gente ignorante che ha sfruttato per anni il proprio apparato statale e che è vissuta vendendo ricordi sul Partenone e ammannendo *gyros* sbruciacchiato e *retzina* che sapeva di detersivo a incauti turisti. Un piccolo paese di gente spiantata. E allora sì, buttiamola pure a mare. Senza nessuna gratitudine per quel che senza saperlo e senza volerlo i loro padri, che non sono nemmeno i loro padri veri, ci hanno regalato.

Ulisse e Medea, Platone e Aristotele, Eschilo e Policleto, il Partenone e Delfi. Paccottiglia, roba di scuola. Ma non erano questi i fondamenti universali sui quali riposava la nostra civiltà universale, superiore a tutte le altre? Sì, va bene: ma i conti debbono tornare, i numeri debbono quadrare, questo danaro che non ha più copertura aurea impera nei *files* della Banca Centrale Europea e senza la garanzia di quella cosa concretamente parlando inesistente non c'è nulla che valga, né religione, né eroismo, né poesia, né civiltà.

A questo siamo ridotti, *meine liebe Frau Merkel*. Ma stasera, se ci passa in auto dalla cancelleria andando a casa, dia un'occhiata alla Porta di Brandeburgo e pensi a che cosa significano quegli archi e quelle statue, da dove provengono, a che cosa alludono. E ripensi magari a quel che ha detto una volta Ezra Pound: se qualcuno non è capace di difendere le proprie idee, i casi sono due: o le sue idee non valgono nulla, o non vale nulla lui.

Che cos'è l'Europa, Frau Merkel? Che cos'è la tradizione europea che ci siamo illusi fondasse le sue radici sull'antica Ellade? Nulla, se non ce la sentiamo di far qualche sacrificio per tenere con noi la sua sgraziata nipotina, la Grecia fallita e in bancarotta. Non sarà che, in fondo, siamo noi a non valere un accidente?

Franco Cardini